

**Francesco Puccio**

*L'antico fa testo.*

*Tra antropologia teatrale e antropologia del mondo antico  
(Università di Siena)*

**Abstract**

Main Topic of this article is a reflection on the state of the ancient drama and the possibilities that it has, even today, to establish a form of theater still represented and enjoyed by an audience increasingly distracted by other forms of communication. But it is also the story of a research activity that, starting from this reflection, has created the "L'antico fa testo" project directed by Donatella Puliga, professor at the University of Siena's Center for the Study of Anthropology and the Ancient World. The project's activities include the preparation of an articulate laboratory aimed at creating works of original play-writing which has become an important didactic instrument. In fact, it provides the opportunity for students to interact with the Classics beyond books and classrooms. This experience derives from a twofold reflection on the anthropology of the ancient world on the one hand one, and the relationship between anthropology and the theater on the other. The activities took place throughout the last year and they involved about twenty students and PhD students of the Faculty of Letters and the Centre for Anthropology of the Ancient World (University of Siena).

The project has been divided into three distinct phases:

**Translation.** Creation of a workshop with the intent of translating from ancient Greek and Latin, while reflecting on the anthropological concept of "translation".

**Script-writing.** Reworking of the theatrical texts produced during the translation laboratory.

**The play.** Theatrical staging of the drama written in the course of the above mentioned laboratory. At the conclusion of the project the show *Babel 011. Storia collettiva di cosmocao*s was organized on December 15th, 2011 by the students and directed by Francesco Puccio, in collaboration with the Superintendence of Artistic and Historical heritage of Siena and Annamaria Guiducci, director of the Pinacoteca Nazionale in Siena.

Argomento di questo intervento è una riflessione sullo stato del dramma antico e sulla possibilità che esso ha, ancora oggi, di costituire una forma di teatro rappresentabile e fruibile da un pubblico sempre più distratto da altre forme di comunicazione.

Ma è anche il racconto di un'attività di ricerca che, partendo da tale riflessione, ha dato origine al progetto "L'antico fa testo", diretto dalla professoressa Donatella Puliga, docente del Centro Interdipartimentale di Studi Antropologici sul Mondo Antico dell'Università di Siena. L'attività ha previsto l'allestimento di un articolato laboratorio finalizzato alla creazione di una drammaturgia originale, costituendo uno strumento didattico all'interno del percorso di studi universitario e un'occasione nuova di dialogo con i classici, al di là dei libri e delle aule. L'esperienza svolta è nata da una riflessione di metodo duplice: sull'antropologia del mondo antico da un lato e sull'antropologia teatrale dall'altro. L'attività si è svolta per tutto il corso del 2011 e ha visto coinvolti circa venti tra studenti e dottorandi della Facoltà di Lettere e del Centro di Antropologia del Mondo Antico dell'Università di Siena.

Il progetto si è articolato in tre fasi distinte:

**L'antico fa traduzione.** Realizzazione di un laboratorio didattico di traduzione dal greco e dal latino, con una riflessione antropologica sul concetto di "traduzione".

**L'antico fa scrittura.** Rielaborazione in chiave teatrale dei testi prodotti in fase di traduzione.

**L'antico fa teatro.** Messa in scena teatrale della drammaturgia realizzata.

A conclusione dell'intero percorso, con una parte degli allievi, in collaborazione con la Soprintendenza per i beni storico-artistici di Siena e con Annamaria Guiducci, direttrice della Pinacoteca Nazionale di Siena, il 15 dicembre 2011, è stato allestito lo spettacolo *Babel 011. Storia collettiva di cosmocaos*, per la regia di Francesco Puccio.

Chiedersi oggi, a un decennio dal giro di boa del Novecento, quanto ancora il dramma antico, con i suoi personaggi e le sue trame, le sue tecniche recitative e le sue visioni sulle modalità di messa in scena, riesca a costituire una forma di teatro rappresentabile e fruibile da un pubblico sempre più distratto da altre forme di comunicazione risulta una questione fondamentale non solo per gli operatori del teatro, ma anche per gli studiosi del mondo antico.

Da questo interrogativo essenziale è nato il progetto "L'antico fa testo", diretto dalla professoressa Donatella Puliga, docente del Centro Interdipartimentale di Studi Antropologici sul Mondo Antico dell'Università di Siena e da me coordinato nella parte registica. L'attività ha previsto l'allestimento di un articolato laboratorio finalizzato alla creazione di una drammaturgia originale, costituendo uno strumento didattico all'interno del percorso di studi universitario e un'occasione nuova di dialogo con i classici, al di là dei libri e delle aule.

L'esperienza svolta nasce da una riflessione di metodo duplice: sull'antropologia del mondo antico da un lato e sull'antropologia teatrale dall'altro.

Alcune tematiche antropologiche per eccellenza, infatti, come quelle relative al corpo e alle sue rappresentazioni, all'immagine, al doppio, alla voce, mi sembra possano trovare spazio in questa prospettiva di contaminazione e di incontro a metà strada.

In una sorta di viaggio di ritorno al simbolico, il teatro antico, per la stessa natura duttile del dramma e per la plasmabilità della sua materia narrativa, si sottrae all'effimero aspetto di una realtà spesso irrepresentabile e si consegna alla dimensione atemporale del mito.

Il rapporto con la modernità, anche in un dialettico percorso di sovrapposizione di piani, non dovrebbe consistere tanto in una forma di attualizzazione forzata, fatta di costumi sontuosi, congegni elettronici, luci psichedeliche e dialoghi da ambiente metropolitano, quanto in un tentativo di sviluppo di certe tematiche ricorrenti nelle tragedie: lotta tra i sessi, alterità e identità, conflitto tra strutture sociali consolidate e forme nuove di gestione dello stato, regalità, incesto, segregazione, discriminazione.

Tutti temi che l'antropologia ha attraversato e sui quali ha elaborato teorie di studio, che si prestano a creare una connessione con le poetiche e le pratiche teatrali.

Se consideriamo dunque l'antropologia teatrale non solo come disciplina di studio, ma anche come una pratica e una metodologia di lavoro reale, in cui il corpo dell'attore, insieme con tutte le sue parti, assume una valenza primaria, ci si rende conto

della possibilità di creare un legame interessante tra il modo di concepire lo spazio scenico nel mondo antico e le tecniche recitative usate in un certo tipo di teatro contemporaneo.

L'arte teatrale potrebbe divenire allora, come il mito, uno dei luoghi privilegiati della distruzione dell'imitazione, portando il segno di questo sforzo di rappresentazione totale in cui l'affermazione della vita si lascia sdoppiare e scavare dalla sua stessa negazione.

Nel corso dell'attività del laboratorio sono stati presi in esame gli aspetti essenziali della ricezione di alcuni testi letterari greci e latini, sia nelle culture che ci hanno preceduto sia in quella contemporanea, e gli altri ambiti di diffusione, divulgazione e ricezione dell'antico nel mondo contemporaneo: cinema, fumetti, musica, televisione, comunicazione pubblicitaria. Si è voluta illustrare e mettere in atto, pertanto, la possibilità di drammatizzazione di testi greci e latini non esplicitamente nati con finalità teatrali. Creare una saldatura tra presente e passato, tra testo antico e modernità, tra cultura classica rivisitata attraverso nuovi racconti, e storia e comportamenti attuali, infatti, non ha significato appiattare la prospettiva di indagine e di analisi ma semmai rafforzarla e darle spessore.

L'attività si è svolta per tutto il corso del 2011 e ha visto coinvolti circa venti tra studenti e dottorandi della Facoltà di Lettere e del Centro di Antropologia del Mondo Antico dell'Università di Siena, che hanno contribuito in modalità diverse alla realizzazione dei vari aspetti del laboratorio.

Il progetto si è articolato, infatti, in tre fasi distinte:

**L'antico fa traduzione.** Realizzazione di un laboratorio didattico di traduzione dal greco e dal latino. A questa fase hanno preso parte tutti i partecipanti al laboratorio.

Ci siamo domandati anzitutto in che modo avremmo dovuto procedere, da quali testi sarebbe stato opportuno partire per l'attività di traduzione e come affrontare il complesso rapporto tra la parola poetica e quella scenica. Dopo alcuni sopralluoghi presso la Pinacoteca Nazionale di Siena, scelta come sede della rappresentazione dello spettacolo finale, abbiamo immaginato di creare una relazione tra i temi di alcune delle opere esposte e i testi letterari antichi. Di qui la suggestione evocata dal mito della torre di Babele, illustrato in un dipinto della Pinacoteca e ispirato dall'idea di una condizione iniziale di inconciliabile confusione linguistica. Pur appartenendo ad una cultura diversa da quelle greca e latina, contenitori inesauribili per le nostre ricerche, questo mito ha tuttavia rappresentato un'occasione di confronto interessante per il tema inizialmente posto. Esso, benché rimandi ad un'altra tradizione culturale e non abbia quindi condizionato la fase traduttiva, ha rappresentato il punto di sutura grazie al quale tenere insieme un variegato materiale mitologico<sup>1</sup>, ispirando fantasiose suggestioni creative. In questa prima fase gli allievi del laboratorio non hanno ragionato sulla struttura

---

<sup>1</sup> Tra i miti trattati: la torre di Babele, Tiresia, Atteone, Aretusa, Ero e Leandro, Arianna.

complessiva della drammaturgia, ma sulla traduzione dei singoli testi scelti. Come nasce una traduzione e come va concepita se immaginata per un adattamento teatrale, in cosa consiste la decodificazione di un codice linguistico diverso dall'italiano, cosa vuol dire tradurre: questi alcuni degli aspetti che sono stati affrontati nel corso del laboratorio. Presupposto teorico è stata la riflessione antropologica sul concetto di "traduzione", che costituisce uno dei temi di ricerca del Centro AMA e come questa operazione si inserisca nel processo di messa in scena.

**L'antico fa scrittura.** Rielaborazione in chiave teatrale dei testi prodotti in fase di traduzione. Sulla base delle traduzioni realizzate, i partecipanti al corso hanno avuto la possibilità, da traduttori, di diventare autori e di confrontarsi con la complessa operazione dello scrivere per il teatro. Sono state date alcune indicazioni sulle caratteristiche principali della scrittura teatrale, sulla struttura e sulla natura di una drammaturgia. Immaginando un viaggio tra le sale e i dipinti del museo e con qualche indicazione di regia, molteplici sono stati i temi trattati: dalla confusione delle lingue e dei corpi nella torre di Babele alla visione proibita nella vicenda di Atteone, dalla fascinazione di un amore irrealizzato nella storia di Ero e Leandro al racconto dell'abbandono di Arianna, dalla ricerca di un cosmo ordinato nelle dimore degli dei alla follia e alla perdizione di un'umanità fragile e sofferente.

Tutti questi temi andavano fusi, senza tradirne la natura intima e la diversità contenutistica e, al contempo, trovando un'armonia che giustificasse il viaggio.

Scelto così un moderno Tiresia che, soggetto a costanti metamorfosi da veggente moderno a marinaio vagante a traghettatore di anime, conducesse gli spettatori attraverso le strade del mito e gli spazi della Pinacoteca, le vicende si sono intrecciate ruotando intorno all'idea di un viaggio collettivo in un mondo disorientato e caotico.

Come ha spiegato Fabrizio Loffredo, tra gli autori del testo e gli attori della *performance* finale, in appendice al *flyer* consegnato agli spettatori durante lo spettacolo, «la lingua impossibile di Babele, la diversità che spesso è origine di incomprensione, in questo caso è stata proprio il filo rosso per unire le varie storie che hanno composto la trama. I profili e gli scenari delle opere contenute nella Pinacoteca di Siena sono entrati nel lavoro di ideazione e di scrittura dei testi: abbiamo preso in prestito i loro paesaggi pittorici per ambientarci e addentrarci nel significato del mito, quindi in noi stessi».

Non poche le contaminazioni moderne proposte e mescolate ai testi classici: ad esempio il Coleridge de *La Ballata del Vecchio Marinaio* e l'Eliot de *La Terra desolata*. Anche in questo caso, le aggiunte non sono state delle giustapposizioni dettate da canoni estetici o da gusti individuali, ma hanno rappresentato l'effettivo punto di sutura tra la riflessione antica sul mondo e il disagio e la condizione dell'uomo nei confronti di quello stesso mondo, ormai indecifrabile, demitizzato e fatto di atti irreparabili e irreversibili.

**L'antico fa teatro.** Messa in scena teatrale della drammaturgia realizzata.

A conclusione dell'intero percorso, con una parte degli allievi, in collaborazione con la Soprintendenza per i beni storico-artistici di Siena e con Annamaria Guiducci, direttrice della Pinacoteca Nazionale di Siena, il 15 dicembre 2011, è stato allestito lo spettacolo *Babel 011. Storia collettiva di cosmocaos*, per la regia di Francesco Puccio.

L'idea fondante, coerente con i dettami dell'antropologia teatrale – lavoro sul corpo inteso come organismo dotato di *bios* e caratterizzato da una fitta partitura di azioni non meccaniche né basate sul principio dell'imitazione della realtà ma su una dinamica complessa di intenzioni individuali e collettive – è stata quella di vivere lo spazio scenico in tutta la sua interezza, immaginando un attraversamento delle superfici museali e un rapporto dialettico con la materia, rappresentata dai quadri, dalle colonne, dai pavimenti, dalle balaustre. Il percorso all'interno delle sale della Pinacoteca, lungi dall'aver avuto solo una valenza estetica, ha risposto invece ad un'esigenza reale di dialogo tra luogo e parola teatrale, spettatore itinerante e attore performativo. L'azione scenica, a cui ha partecipato un centinaio di spettatori, è stata concepita e realizzata, infatti, secondo i principi del teatro di ricerca di matrice antropologica, rappresentando una testimonianza significativa della valorizzazione in chiave moderna e dinamica di uno spazio museale, rivissuto e reinterpretato dallo stesso percorso teatrale.

*Babel 011*, sviluppando alcune delle idee strutturali dell'antropologia teatrale basate sul lavoro del corpo e sulla commistione dei linguaggi espressivi, ha testimoniato come i temi contenuti nel patrimonio mitologico classico possano prevedere una declinazione contemporanea senza stravolgimenti bizzarri né ricerche esasperate di mode culturali passeggera e per nulla attuali. L'idea spesso condivisa da autori, registi e attori, che un classico, per essere messo in scena, debba essere “ringiovanito”, “attualizzato”, riproposto in una modalità nuova e necessariamente accattivante, legata alla realtà contemporanea e alle sue dinamiche storiche, può essere, infatti, fuorviante e pericolosa. Non poche, infatti, sono state le stravaganti rappresentazioni in cui l'opera originaria, l'ipotesto tragico o comico da cui si era deciso di partire, ha costituito solo un pallido riferimento, un veicolo di affermazione di una distorta definizione di una tematica o di un'ideologia prevalentemente condizionata dal contesto storico di appartenenza.

Così, le contaminazioni e gli sconfinamenti, le inserzioni di linguaggi diversi e non sempre affini, le influenze dell'arte, della televisione, del fumetto, del cinema, non hanno sempre rappresentato un valore aggiunto, ma piuttosto una mescolanza confusa di elementi dissonanti e un ostacolo alla comprensione profonda del messaggio originario.

Attualizzare un'opera non dovrebbe voler dire “ringiovanirla”, assegnandole canoni che non le appartengono perché propri di un'altra epoca, attraverso una superficiale e sommaria attribuzione di riferimenti eterogenei, ma al contrario tentare una catabasi radicale nel testo, con l'individuazione di una chiave di lettura adeguata e la scommessa di una resa, nelle modalità più ampie e oggettive, della multiforme

gamma dei significati originari. Naturalmente il rapporto tra teatro classico e mondo moderno non potrebbe essere né semplice né stabile.

Il riconoscimento della distanza che ci separa dalla realtà in cui hanno scritto Sofocle o Aristofane o Terenzio deve servirci per non rendere il vuoto temporale incolmabile e, allo stesso tempo, per creare un dialogo equilibrato e vivo che non violenti la cultura originaria. Leggere con gli occhi degli antichi i testi che vengono messi in scena, insieme con una maggiore cura per gli aspetti filologici e linguistici, potrebbe forse evitare alcune di quelle inadeguate e inopportune rappresentazioni che, invece di esaltare il valore universale dell'opera, ne mortificano la matrice fondante.

Il cosiddetto problema dell'attualità di un classico e della sua rappresentabilità nel mondo moderno pone, pertanto, un'altra serie di quesiti, legati all'accezione della parola stessa.

Cosa dobbiamo intendere per "teatro classico"? Solo qualcosa che si oppone a "teatro moderno"? Un canone, un modello, un'opera consacrata dal volgere dei secoli e affidata all'imperitura custodia della storia? O, piuttosto, un elemento costante di dialogo, di confronto e di scontro, libero, per quanto possibile, da pregiudizi o celebrazioni? Naturalmente immaginare che uno spettacolo moderno, per quanto i riferimenti al contesto storico siano significativi, possa rappresentare ancora un fenomeno da inscrivere all'interno di un tessuto sociale e politico dialettico, come accadeva nell'Atene del V secolo a.C., risulta poco verosimile.

La riproducibilità sotto il segno di una reinventata attualità di un fenomeno con specifiche ed irripetibili coordinate storiche non sembra procedere lungo una strada facilmente percorribile. Ma se consideriamo che il mito e le sue categorie fondanti – il doppio e l'identità, l'alterità e l'estraneità, la rivelazione e il segreto, la follia e il silenzio – possono saldarsi al teatro antropologico, laddove ha luogo l'epifania dell'attore-artefice, meno vana potrà configurarsi la ricerca di sintesi tra le sue categorie e le sue dinamiche interne.

Il teatro di ricerca, allora, che sarebbe più giusto chiamare "teatro che cerca", si è posto l'obiettivo, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, di rinnovare i linguaggi della comunicazione teatrale, tenendo conto del suo passato che parte dalla tragedia greca, attraversa la commedia romana e si apre alla grande fioritura drammaturgica del Rinascimento, del teatro borghese e romantico fino al Naturalismo e alla rivoluzione copernicana inaugurata nel '900.

Musiche, coreografie, scenografie, divengono così elementi caratterizzanti di una dimensione scenica molto più complessa che deve tenere conto della molteplicità della trasposizione, dell'evoluzione della sensibilità e del gusto del pubblico e dell'aumento delle variabili in gioco, laddove anche la scelta della traduzione dalla lingua originaria, come elemento al contempo linguistico e culturale, costituisce un'operazione densa di significato per chi si accinga a dirigere un allestimento classico.

Mutano dunque i contesti, i luoghi, le occasioni, vengono riscritte le drammaturgie, sacrificate le parti corali, poco amate dalla prassi teatrale moderna, rielaborate le strutture sceniche, proiettate senza filtri nella storia contemporanea, adattate alle esigenze delle committenze, eppure le tragedie resistono alla temperie dell'evoluzione delle molteplici forme teatrali.

La definitiva frantumazione, in pieno Novecento, di categorie ermeneutiche ritenute incrollabili ed insostituibili e la rilettura di numerosi fenomeni culturali alla luce delle nuove dinamiche di pensiero, spesso labili e fluide, ha spinto registi e drammaturghi a modellare la tragedia antica sui conflitti moderni.

Il percorso compiuto, così, pur rivelandosi accidentato e caratterizzato da frequenti cambi di rotta, mostra come l'evoluzione delle forme teatrali mantenga un profondo legame con il passato.

La ricerca teatrale, vista attraverso la lente dell'antropologia, si amplia e si arricchisce nello scoprire l'altra dimensione del teatro e, in definitiva, la sua alterità.

Quando per la prima volta nel 1996, Nin Scolari (1939-2008), regista padovano fondatore del gruppo di ricerca teatrale Teatrocontinuo ispirato all'antropologia teatrale e all'esperienza di Jerzy Grotowski, portò le tematiche principali del lavoro antropologico nelle aree archeologiche magnogreche, ragionando sui temi legati al mito classico e alle sue primitive forme di rappresentazione, avviò un processo di contaminazione tra il mondo antico e la moderna visione del lavoro teatrale di matrice antropologica.

Si domandò, nel corso di molti anni di ininterrotta attività di sperimentazione di forme e di linguaggi, se poteva esistere una sintesi tra le forme codificate dalla tradizione della tragedia greca, le teogonie e le cosmogonie tramandate dai poeti, gli spazi dove le pietre avevano incubato e fatto crescere il mito e il lavoro dell'attore moderno, oltre l'oblio classico della scena.

L'inesauribile patrimonio del mito, nel dissidio solo apparente tra tragico e comico che, parafrasando un celebre paradosso di Maurice Regnault, sembrerebbe nascere dall'assenza della tragedia in un mondo tragico, alimenta un continuo confronto di elementi grazie al quale l'attore-artefice, ispirandosi ai principi dell'antropologia, costruisce una ramificata partitura di azioni attingendo al suo vissuto.

Il dramma di Medea, dal punto di vista teatrale, non diviene allora più solo la storia di una donna abbandonata in terra d'altri che vendica il tradimento del marito fedifrago uccidendo i figli frutto del seme comune, ma l'esperienza di un abbandono, di una mancanza "particolare" da recuperare in chiave "universale", il dolore di una solitudine in cui l'esperienza individuale dell'attore riveste un ruolo essenziale.

Cercando un'immagine idonea, si potrebbe parlare di una "cattedrale nel deserto", espressione di una tensione estrema e metafora di un esperimento: il massimo del bello col massimo della fatica. Ma si presenta anche come una testimonianza: in un certo

tempo, ci fu qualcuno che la immaginò, tentò di dare forma al suo pensiero e poi di realizzarla.

In una prospettiva sociale, questa definizione potrebbe esprimere un valore negativo, trasmettere un senso di inutilità e di spreco, mentre in senso artistico parrebbe assumere una valenza positiva: si fa qualcosa di bello e di grande che potrebbe non servire a nessuno, se non a chi la fa e, per di più, nel luogo meno adatto, in quanto privo di qualsiasi materiale adatto alla sua costruzione.

Esprime il senso, valido solo per l'arte, della sfida e della fatica e corrisponde al fare una cosa laddove non ci sono i presupposti oggettivi per farla.

La cattedrale interpreta un pensiero attuale, il senso estetico della contemporaneità che riassume tutto il pensiero precedente.

Una strada da costruire ancora in avanti, tra il tempo storico e quello metastorico del mito, una corsa interminabile contro il tempo, un tentativo problematico di definire una materia multiforme e liquida, che non ammette restrizioni geografiche né rigide classificazioni temporali. Questa la scommessa del nostro progetto di laboratorio didattico e teatrale "L'antico fa testo", questa anche la strada di ricerca sulla quale stiamo compiendo il nostro viaggio tra antropologia teatrale e antropologia del mondo antico.

### **Appendice tecnica**

Titolo dello spettacolo: *Babel 011. Storia collettiva di cosmocaos.*

Azione scenica in atto unico con: Elena Amore, Simona Fasano, Fabrizio Loffredo, Alfonso Napoli, Francesco Puccio, Andrea Simone, Giulia Sorgente.

Direzione del progetto didattico: Donatella Puliga – Università degli Studi di Siena.

Organizzazione: Annamaria Guiducci – Soprintendenza BSAE di Siena.

Regia: Francesco Puccio.

Assistenza alla regia: Lavinia Scolari.

Drammaturgia: Scrittura collettiva a cura del laboratorio "L'antico fa testo", coordinato dal Centro Interdipartimentale di Studi Antropologici sul Mondo Antico dell'Università di Siena.

Data della rappresentazione: 15 dicembre 2011 – ore 20 (ingresso libero).

Luogo della rappresentazione: Pinacoteca Nazionale di Siena.